

MALASANITÀ. Un'indagine rivela che tutte le cliniche convenzionate sono fuorilegge

Allarme dialisi Centri senza igiene pagati a peso d'oro

Nelle case di cura private la dialisi è un inferno. Una indagine della Commissione regionale di vigilanza ha rilevato che nessuna delle venticinque cliniche convenzionate è in regola. Gli interventi sono in molti casi ad alto indice di pericolosità, i locali inidonei, igiene carente. Aumentati i posti senza alcuna autorizzazione. La Regione paga per ogni prestazione 273mila lire, il doppio della tariffa nazionale. Un affare da 70 miliardi sulla pelle di 2.652 malati.

Un calvario per 2.650 persone Pochi centri

Sono 2.652 le persone che nel Lazio per sopravvivere ricorrono alla dialisi. Di queste oltre il 66% ricorre ai servizi delle cliniche private mentre soltanto il 34% si serve degli ospedali pubblici. In particolare nel territorio regionale 1.600 persone circa vanno nelle strutture private e solo 621 in quelle pubbliche. Il perché di questo squilibrio è presto detto: la Regione non riesce a far funzionare i suoi centri e pur avendo finanziato solo negli ultimi cinque anni lavori per trenta miliardi, finalizzati al potenziamento dei centri dialisi esistenti e alla creazione di nuovi, non riesce a spendere i soldi. In questa situazione prolifera il monopolio dei privati che a fronte di una retta altissima, offrono un servizio oltremodo scadente. La situazione è particolarmente drammatica a Roma dove su oltre 1.800 dializzati ben 1.500 sono costretti a rivolgersi alla rete privata e solo 328 trovano posto negli ospedali pubblici.

LUCA BENIGNI

La dialisi nelle cliniche private convenzionate con la Regione Lazio è un inferno. Un inferno in cui sono costretti a vivere almeno tre volte a settimana il settanta per cento dei dializzati del Lazio: 1600 persone. In base ai risultati di una indagine della Commissione di vigilanza regionale molti dei centri convenzionati forniscono prestazioni ad alto indice di pericolosità, in altri gli ambienti sono malsani, in altri ancora le misure igieniche sono scarse e il sovraffollamento è una norma. Per risparmiare, «i signori della dialisi» che nel Lazio e a Roma in particolare hanno il monopolio di questo servizio da cui dipende la vita di migliaia di malati, hanno il personale ridotto all'osso, spesso pagato in nero, ed inoltre pur avendo strappato una convenzione d'oro con la Regione Lazio, nessuna delle loro cliniche è in regola con i requisiti e le autorizzazioni previste dalle stesse leggi emanate da via della Pisana

Per stracciare il velo delle connivenze su questa industria specializzata nel trasformare i malati in preziose miniere da sfruttare in modo industriale fino alla fine dei loro giorni, la commissione di vigilanza composta da esperti e consulenti esterni e attivata dall'ex assessore Antonio Signore ha lavorato dall'ottobre '93 e fino al marzo del '94. Gli esperti hanno battuto a tappeto, con veri e propri blitz, tutte le strutture private convenzionate, rilevando l'esistenza di una terra di nessuno tollerata e finanziata con i soldi pubblici. Tranne che in un caso tutte le cliniche sono risultate fuori legge «sia sotto il profilo della qualità dell'assistenza che sotto il profilo del rispetto delle normative e della convenzione vigente» come è scritto nella delibera di riorientamento da mesi e bloccata dai veti della maggioranza di via della Pisana. Tutte le case di cura ora sono state diffuse. Per ogni trattamento di dialisi in base alla convenzione stipulata dalla Regione Lazio con



Un bambino in un reparto dialisi

Alberto Pais

L'Aiop e l'Arìs le due associazioni dell'ospitalità privata, le cliniche ricevono 273mila lire che moltiplicate per tre, quanti sono gli interventi settimanali necessari ad un dializzato per continuare a vivere, e per tutte le settimane che compongono un anno fanno un affare da oltre 70 miliardi. La tariffa pagata dalla Regione è una delle più alte d'Italia ed il doppio di quella prevista dal prontuario nazionale che pure è stato stilato ai tempi del ministro De Lorenzo. L'Aiop e l'Arìs strapparono l'accordo impegnandosi a fornire un servizio di qualità elevata e comunque superiore agli standard ministeriali. Che cosa intendessero lo ha chiarito l'indagine portando alla luce una situazione ai limiti della truffa. Dai sopralluoghi è venuto fuori che molte delle cliniche lavorano in

condizioni di alta pericolosità per il malato. In alcuni casi questo significa che oltre la metà degli interventi di «pulizia del sangue» sono a rischio. In altri casi vengono utilizzati locali sotterranei del tutto inadeguati a garantire le condizioni ambientali minime, in altre ancora i filtri si cambiano tre giorni prima dell'utilizzo cosa vietata perché pericolosa. In questa terra di nessuno dove ne Usl ne regione hanno mai operato controlli per anni ha regnato la totale arbitrarietà. Quasi la totalità delle case di cura ha aumentato i posti per la dialisi senza alcun permesso. Nessuno delle strutture inoltre è in regola nemmeno sotto l'aspetto formale, tranne una. Le loro autorizzazioni sono o scadute o mai rinnovate o rilasciate in contrasto con la legge. Nonostante questo tutte hanno ottenuto

la convenzione. Sulla scia di questa mancanza totale di regole e controlli altre cliniche neppure previste nell'unico atto di programmazione esistente, si sono attivate e hanno ottenuto da via della Pisana il permesso di accedere alla torta. La convinzione dell'impunità è forte nei «padroni della dialisi» come dimostra il caso di una delle cliniche sotto accusa: Villa Luana. Si trova a Poli un Comune in provincia di Roma. Non è autorizzata, la Usl Rm 26 nel dicembre del '93 ne ha ordinato la chiusura. Ancora è in piena attività: basta telefonare. Gli uffici regionali che si occupano di questa vicenda non confermano e non smentiscono i risultati dell'indagine. «Sono atti coperti dal segreto d'ufficio» dicono. E per i dializzati l'inferno continua.

Regina Elena Un sit-in contro la chiusura

Sit-in ieri mattina contro la chiusura del Centro prevenzione tumori del Regina Elena. «La prevenzione salva la vita». «No al malcostume, sì alla trasparenza degli Ifo (Istituti fisioterapici ospedalieri ndr)», cartelli e striscioni e tanta rabbia. Insieme a trenta pazienti del centro, Ivano Giacomelli segretario nazionale del Codici (Coordinamento per i diritti dei cittadini) e il capogruppo dei verdi in Comune, Athos De Luca, organizzatori della protesta. Ma anche Gianfranco Turchetti, sub-commissario degli Ifo, il segretario regionale della Cgil Ubaldo Radicioni.

Secondo il Codici nel 1967 presso il centro prevenzione tumori venivano eseguiti «depistage completi», cioè indagini a tutto campo, con 50 visite giornaliere. Oggi siamo passati a 20 visite giornaliere, con un campo di ricerca molto limitato e tempi di attesa di sei-sette mesi. Inoltre, mancando i tre ginecologi, le visite ginecologiche si svolgono presso gli ambulatori generali dell'ospedale, 10 visite al giorno per soli tre giorni a settimana. Insomma un crollo secco della funzionalità. «In Italia» ricorda De Luca «muoiono ogni giorno 30 donne per tumore alla mammella, ma è dimostrato che al nord dove la prevenzione si fa, il 35% si salva, al sud il 75% muore. È assurdo che mentre il ministro Costa annuncia di voler rafforzare la prevenzione, qui a Roma si chiuda uno dei due soli centri pubblici esistenti».

«Qui» dice Lufrani, coordinatore Cgil del Regina Elena «non c'è solo il problema del centro prevenzione, ma anche quello della radioterapia. Da 12 anni stiamo aspettando un nuovo acceleratore lineare e quello attualmente a disposizione è fermo da 10 giorni per manutenzione straordinaria. L'ambulatorio delle biopsie funziona una volta a settimana, con liste di attesa di tre mesi».

Comune e psichiatria Otto centri diurni e tre miliardi e mezzo di finanziamenti

Otto centri diurni per malati psichiatrici aperti in nove mesi, un centro di documentazione per utenti e famiglie, tre miliardi e mezzo di finanziamenti messi a disposizione dei dipartimenti di salute mentale per investimenti e servizi, oltre agli assegni individuali, ai fondi per le case-famiglia, ai soggiorni estivi. E in cantiere altri quattro centri diurni e una nuova casa-famiglia. Sono questi i primi risultati dell'impegno profuso dalla giunta Rutelli, presentati ieri mattina in Campidoglio dall'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva e dal presidente della consultazione regionale della salute mentale Carlo Volpi in occasione della giornata mondiale dedicata al disagio psichico celebrata lunedì prossimo con un convegno a Napoli.

Non solo Napoli si muove in questo campo. La sala della protomoteca capitolina ieri era gremita di famiglie e malati mentali, associazioni di volontariato, operatori delle cooperative sociali e dei centri di salute mentale. Circa 300 persone e tutte quelle che sono intervenute - operatori o utenti - hanno sottolineato come sia la prima volta in tanti anni che il Comune si rende protagonista della battaglia per i diritti dei malati psichiatrici e della loro «deistituzionalizzazione»: parola difficile che significa non segregare la follia in servizi assistenzialistici o di contenimento ma cercare di reinserire il malato nella società attraverso attività creative e corsi di formazione professionale particolari. Grazie all'impegno del Comune è stato possibile collocare il Centro di documentazione per la salute mentale nella lavanderia in disuso dell'ex manicomio S. Maria della Pietà e dare avvio alla realizzazione di una banca dati su tutti i servizi disponibili in città per la cura della malattia mentale. I centri diurni sono diventati dieci, dislocati in 11 circoscrizioni, per tutte e cinque le attuali Usl romane, finanziati in gran parte dal Campidoglio. E altri quattro dovrebbero sorgere in I, III, IV e VIII circoscrizione, mentre hanno trovato impulso le attività socio-sanitarie realizzate in collaborazione da funzionari comunali e operatori delle Usl. Nella sua relazione l'assessore Piva, illustrando gli obiettivi per l'anno prossimo, ha preso ufficiale impegno per confermare i finanziamenti non solo per il '95 ma per un periodo di due-tre anni, cioè fino al termine della legislatura, superando la fase sperimentale dei progetti avviati e dando loro una veste stabile, dopo una verifica delle attività svolte da fare nei prossimi mesi. La giunta si impegna inoltre anche nella realizzazione di case-famiglia e comunità-alloggio, strutture residenziali ma aperte, previste dalla legge 180 e da tanto richieste da operatori, utenti e famiglie per consentire lo smaltimento del residuo manicomiali del Santa Maria della Pietà. Attualmente in tutto il Lazio strutture di questo tipo ce ne sono solo una ventina, con una capacità di accoglienza pari a 150 pazienti. Ma finora l'amministrazione regionale ha fatto pochissimo per potenziarle. Anzi, secondo il presidente della commissione affari sociali Maurizio Bartolucci finora non è stato neppure possibile un incontro tra Campidoglio e Regione sui problemi della psichiatria.

Pensionato impallinato La Regione approva dopo sedici anni la legge sulla caccia

Autunno, è il via alla caccia. E mentre la Regione approva la legge per regolamentare l'attività venatoria, si riprende a sparare. E in riga con i provvedimenti governativi la prima vittima '94 delle carabine è un pensionato: Antonio Catasca, 64 anni, impallinato accidentalmente dalla doppietta di un amico, Clemente Feppardue. Il pensionato è rimasto ferito durante una battuta di caccia vicino al lago di Bolsena, in località Bertina, nel Viterbese. L'amico lo ha colpito in varie parti del corpo, scambiandolo per una preda. Ricoverato prima a Montefiascone e poi nell'ospedale di Belucelle Catasca ne avrà per venti giorni; gli sono stati estratti pallini di piombo persino vicino all'occhio sinistro.

Intanto dopo tre giorni di dibattito acceso alla Pisana, ieri, pochi minuti dopo le 17, è stata varata la legge sulla caccia: la verità la denominazione esatta è «legge sulla tutela della fauna selvatica e la gestione programmata del territorio». Si compone di 54 articoli e recepisce in ritardo la legge quadro nazionale 157 di due anni fa oltre ad alcune direttive comunitarie. L'hanno votata tutti, o quasi. Ad esprimersi contro, in una posizione di isolata intransigenza, sono rimasti solo quattro consiglieri: il Verde sole-che-ride Arturo Osio, l'antiproibizionista ex verde Paolo Guerra, Laura Scalabrini e Umberto Groppi del gruppo misto. A favore altri 33 voti, astenuto solo l'assessore regionale all'urbanistica Primo Mastrantonì, verde anomalo del gruppo Arcobaleno.

Il Pds, che ha votato a favore, è soddisfatto. Il capogruppo della Quercia Lionello Cosentino parla di «legge complessivamente equilibrata tra le esigenze, spesso contrastanti, di tutela dell'ambiente e quelle di disciplina della caccia». C'è da dire che la legge ha subìto notevoli modifiche rispetto al testo iniziale licenziato dalla commissione agricoltura. Gli emendamenti presentati sono stati infatti un centinaio. Tra quelli approvati con il contributo fondamentale del Pds si è eliminata la possibilità che le aree protette possano rientrare nei piani faunistico-venatori. Altri due emendamenti targati Pds limitano la caccia nelle aree contigue ai parchi solo ai cacciatori residenti nei comuni dell'area protetta e superano gli uffici caccia regionali e provinciali con l'istituzione di servizi tecnici venatori che dovrebbero assicurare una migliore gestione delle nuove norme. I cacciatori aderenti all'Unavi (Unione nazionale associazioni venatorie italiane), pur salutando la legge con soddisfazione - «dopo 16 anni d'attesa la Regione Lazio è fanalino di coda in Italia», dicono - se la prendono con le «sortite rabbiose degli ambientalisti e con gli emendamenti di bandiera di alcuni gruppi politici». E sperano di «superare le incursioni dei Verdi, che hanno prodotto alcune sfasature nella nuova normativa, vengano superate in fase attuativa». L'Unavi chiede la definizione dei piani faunistici e l'assoluta certezza dei confini delle aree a parco. Le percentuali per l'Unavi dovrebbero essere: dal 20 al 30 per le aree protette, fino al 15 alle aziende private e il 55 per cento del territorio per la caccia programmata. D'ora in avanti comunque il calendario venatorio sarà stabilito ogni anno ma con una semplice deliberazione di giunta, senza passare in consiglio.

la domenica specialmente



i dieci italiani
che vorrei
vedere



Vorresti vedere *Ladro di Bambini, Amarcord, Jona che visse nella balena?*
Scegli dieci film italiani che comporranno la rassegna della domenica mattina
al cinema Mignon di Roma. Come?
Spedendo o inviando via fax questo coupon
all'ufficio promozioni dell'Unità,
via Due Macelli 23 Roma fax 6781792

1	6	nome cognome _____ indirizzo _____ città _____
2	7	
3	8	
4	9	
5	10	